

SCENARI TEMPORALI ALTERNATIVI  
PER IL *BELLVM CIVILE* DI LUCANO\*

Se gli elementi di novità dell’epos di Lucano, recepiti in forma parodica da Eumolpo, non dovettero lasciare indifferente Petronio<sup>1</sup>, sorpresero Quintiliano per la radicalità di sentire (*ardens et concitatus*), tanto da indurlo a dichiarare la sincerità del suo giudizio (*ut dicam quod sentio*), e si prestarono agli appunti stilistici di Frontone<sup>2</sup>, chi di noi moderni volesse tentare di definire la cifra del suo stile artefatto e ingegnoso non potrebbe trovare termine migliore di “cerebral”<sup>3</sup>. Ora è proprio nel segno della retorica<sup>4</sup> che si realizza la convergenza dei giudizi critici tra antichi e moderni, visto che Quintiliano considera Lucano *magis oratoribus quam poetis imitandus* (*Inst. or.* 10.1.90), anche se il moderno storico della letteratura osserva come questo portato di intellettualismo non possa essere considerato una novità, ma venga per così dire da lontano nelle lettere latine: Ennio, in più di un’occasione, e Lucrezio, nonché Properzio, Manilio e Ovidio “had prepared the way for his intellectualized conceits, and their rhetorical, often prosaic formulations”<sup>5</sup>.

Progettato come antimodello dell’*Eneide*<sup>6</sup>, il poema di Lucano si iscrive come esperimento originale nella storia letteraria di Roma non solo perché gli *arma* sono quelli di un evento storico prossimo, almeno ai sensi della memoria epica, ma proprio per la coerenza con cui il pervertimento dei valori, annunciato già nell’incipit nella sintesi concettosa dei *bella plus quam civilia*, si espande all’iperbole, diviene sistematico e globale nella misura in cui coinvolge il cosmo nella sua intrezza<sup>7</sup>.

\* Una prima stesura di questa ricerca è stata presentata al 15th Biennial Congress della ISHR (Los Angeles, 13-16 luglio 2005).

<sup>1</sup> Conclusione alla quale accede infine, pur con estrema cautela, A. George, *Petronius and Lucan’s De bello civili*, “CQ” 24, 1974, 132.

<sup>2</sup> Front. *De orat.* 155.5.7 VdH.

<sup>3</sup> J. C. Bramble, *Lucan*, in E. J. Kenney - W. Clausen (edd.), *The Cambridge History of Classical Literature*, Cambridge 1982, 533.

<sup>4</sup> Si veda in proposito, per un profilo generale, il capitolo “The Elements of Lucan’s Rhetorical Technique” del saggio di M.P.O. Morford, *The Poet Lucan. Studies in Rhetorical Epic*, Oxford 1967, 1-12.

<sup>5</sup> Bramble, *Lucan* 534.

<sup>6</sup> Cfr. F. M. Ahl, *The Pivot of the Pharsalia*, “Hermes” 102, 1974, 320: “not only is Pompey a Gegenbild of Aeneas, but the *Pharsalia* too is a Gegenbild of the *Aeneid*”; G. B. Conte, *La guerra civile di Lucano*, Urbino 1988, 38: “renderli [*scil. i modelli virgiliani*] pertinenti al proprio discorso attraverso un gesto sempre e comunque antifrastico (per opposizione e rovesciamento), è questo il modo in cui Lucano lavora al suo testo”.

<sup>7</sup> L. Castagna, *Il sublime ‘neogotico’ in Lucano*, in L. Castagna - G. Vogt-Spira (edd.), *Pervertere: Ästhetik der Verkehrung. Literatur und Kultur neronischer Zeit und ihre*

La critica, consapevole di quanto compatta e cogente fosse la legge di necessità alla quale il pensiero stoico assoggettava il cosmo, si è interrogata, pur in termini non univoci, sulle implicazioni sul piano letterario del sistema ideologico di Lucano, che appare funzionale a marcare piuttosto lo scarto, il rovesciamento, se non addirittura a constatare l'assenza stessa di significato degli eventi, proponendo moduli interpretativi, in cui la parola stoica è citata nei termini ricorsivi della 'Entartung': "provvidenza crudele"<sup>8</sup>, "storia verso la rovina"<sup>9</sup>, *discors machina*<sup>10</sup> per arrivare a definizioni come quella di nichilismo, sul cui reale portato si è aperto un dibattito<sup>11</sup>.

Tra le possibili definizioni di una formula per il *Bellum Civile* aggiungerei quella di alterità, che mi sembra idonea per esprimere la progressiva deformazione e lo svanire degli elementi che consentono l'identificazione del reale. Le parole non corrispondono più ai significati e l'eccezionalità degli eventi epocali della guerra civile trova il suo corrispettivo nel pervertimento delle leggi naturali: se i *bella plus quam civilia* minano quel rapporto familiare che sta alla base stessa della società gentilizia *nullos habitura triumphos* (1.12), e la natura si configura in termini di paradossografia, l'alterità investe altresì le istituzioni che regolano la società romana e che possiamo identificare nella formula del *mos maiorum*. Muovendo da questa base si intende procedere ad alcune esemplificazioni atte ad evidenziare come, nel momento stesso in cui Lucano racconta il passato, procede in modo da proporre profezie e coreografie sicuramente allusive, che rompono l'occhio di quanti, antichi e moderni, sono adusi alla consueta (e sostanzialmente rassicurante) modulazione per cicli della memoria storica di Roma.

È stato notato<sup>12</sup> che Lucano ha affrontato in numerose circostanze il tema dei riti funebri; tra queste un posto di spicco occupa la sezione finale del libro ottavo relativo al rito funebre per il corpo decapitato di Pompeo. Lo scarto dalla consuetudine<sup>13</sup> è di tutto rilievo nella misura in cui concerne quel cerimoniale al quale una società gentilizia come quella romana ha sempre attribuito un fortissimo potere emulativo ed educativo, come ricorda Polibio a 6.53 s.

*Rezeption*, München–Leipzig 2002, 100.

<sup>8</sup> E. Narducci, *Lucano. Un'epica contro l'impero*, Bari–Roma 2002, 152 ss.

<sup>9</sup> C. Salemme, *Lucano: la storia verso la rovina*, Napoli 2002.

<sup>10</sup> W. R. Johnson, *Momentary Monsters*, Ithaca-London 1987, 9-10.

<sup>11</sup> Sulla definizione del termine cfr. il primo capitolo "Lucan the Nihilist" del saggio di B. Sklenár, *The Taste for Nothingness. A Study of Virtus and Related Themes in Lucan's Bellum Civile*, Ann Arbor 2003, 1-12.

<sup>12</sup> Lucan, *Civil War VIII*, ed. with a Comm. by R. Mayer, Warminster 1981, 168.

<sup>13</sup> P. Esposito, *La morte di Pompeo in Lucano*, in G. Brugnoli – F. Stok (edd.), *Pompei exitus. Variazioni sul tema dall'antichità alla Controriforma*, Pisa 1996, 112 s. e n. 39.

Il resoconto di Lucano, come è noto, è controverso perché il nome del *quaestor* Cordo, proveniente da Cipro e *comes* di Pompeo nella sua ultima tappa, che si incarica del rito funebre, è sconosciuto alle altre fonti antiche, se si eccettua una citazione del *De viris illustribus*, testualmente discutibile<sup>14</sup>. Altre fonti invece, e prima tra queste Plutarco<sup>15</sup>, attestano che fu il liberto Filippo a dar prova della sua devozione provvedendo a lavare il corpo, ad avvolgerlo in una tunica e a costruire una pira rudimentale con il relitto del legno di uno scafo di pescatori. E tuttavia sembra altamente probabile che, proprio nel selezionare qui il nome di Cordo, Lucano si sia lasciato trascinare a delineare uno scenario futuro, collegando<sup>16</sup> il nome a quello di Cremuzio Cordo, lo storico capofila dell'opposizione a Tiberio che scelse il suicidio.

Esaminando poi l'episodio nel suo complesso (8.711-872), notiamo che, se questo è posto sotto il segno generale dell'antifrasi, la struttura appare fortemente scandita nelle due sezioni del resoconto del miserevole rito funebre, sul quale si innestano tre discorsi di scena di Cordo (712-793), e dell'intervento di una voce fuori scena (793-872), evidentemente di Lucano o almeno di una delle maschere del poeta<sup>17</sup>, che apostrofa *Fortuna* in modo da aprire il testo a quegli scenari futuri che si sostituiscono al tempo del racconto. Si potrebbe dire, con sentire moderno, che in questo modo Lucano dimostra di considerare il fattore tempo come suscettibile di quei mutamenti per *immutatio* e *transmutatio* che la dottrina antica ha collocato tra le 'Änderungskategorien'<sup>18</sup>.

Subito prima del funerale Lucano mette in evidenza, per ben due volte a breve distanza, il tronco senza capo di Pompeo in balia della risacca (698 s. *litora Pompeium feriunt truncusque vadosis huc illuc iactatur aquis!*; 708 ss. *pulsatur harenis / carpitur in scopulis hausto per volnera fluctu, / ludibrium pelagi*); per questa scena sicuro motivo di confronto<sup>19</sup> è l'*Eneide* con il cadavere decapitato di Priamo abbandonato sulla spiaggia: 2.557 *iacet ingens litore truncus*. Se il rapporto di complementarità che integra i due testi ha indotto Servio ad ammettere che qui la scrittura di Virgilio *Pompei tangit historiam*,

<sup>14</sup> Cfr. *De viris ill.* 77.9 *truncus Nilo iactatus a Servio Codro* [Pichlmayr in apparato: *servo Cordi Oudendorp, servo Cordo Hildesheimer*] *rogo inustus humatusque est inscribente sepulcro: HIC POSITVS EST MAGNVS*.

<sup>15</sup> Cfr. Plut. *Pomp.* 80.2.

<sup>16</sup> D. B. Brennan, *Cordus and the Burial of Pompey*, "CPh" 64, 1969, 103-104.

<sup>17</sup> O. Due, *Lucain et la philosophie*, in M. Durry (ed.), *Lucain*, Vandoeuvres-Genève 1970, 214.

<sup>18</sup> Cfr. il lemma 'Änderungskategorien' curato da J. Knappe in *Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, I, Darmstadt 1992, 549-566.

<sup>19</sup> R. Scarcia, *Morte e (in)sepolitura di Pompeo*, in Brugnoli-Stok, *Pompei exitus...* 125.

potrebbe essere stato tuttavia un genere letterario diverso, come l'elegia, a fungere da modello, suggerendo l'idea del catalogo di tutto quanto è mancato per rendere decorose le estreme onoranze a Pompeo. Penso alle parole di Propertio sulla morte in mare di *Paetus*, affondato proprio mentre si dirigeva *ad Pharios portus* sicché scorgiamo a 3.7.8 il corpo galleggiare abbandonato sull'acqua (*et nova longinquis piscibus esca natat*) e poi a 9-10 l'assenza di funerali (*et mater non iusta piaae dare debita terrae / nec pote cognatos inter humare rogos*), oppure, in un contesto urbano, anche alle recriminazioni di Cinzia morta perché alcune pratiche del rito funebre sono state disattese, come a 4.7.23 ss. *at mihi non oculos quisquam inclamavit euntis / ... / nec crepuit fissa me propter harundine custos / ... / denique quis nostro curvum te funere vidit, / atram quis lacrimis incaluisse togam?*

Cordo sottolinea il venir meno della debita solennità (729-731 *non pretiosa petit cumulado ture sepulchra / Pompeius, Fortuna, tuus, non pinguis ad astra / ut ferat e membris Eeos fumus odores*) ricorrendo all'enumerazione negativa, che la critica<sup>20</sup> segnala concordemente come una delle componenti della cifra stilistica del *BC*. Ma il testo è congegnato in modo che dalla coppia di *non* proceda una seconda anafora, rappresentata dal quintuplice *ut*, con la quale l'assenza diviene presenza, addirittura una *demonstratio ante oculos*: l'impiego dello stesso segno è un'abbondanza che si giustifica come 'Ersatz' di un funerale virtuale, quello che il *mos maiorum* richiedeva per il grande leader politico e militare (732-735). Alla scena manca solo il richiamo alla *oratio funebris* che Lucano integrerà a suo tempo, facendola pronunciare a Catone a 9.190-214.

Gli ulteriori passaggi funzionali alla rappresentazione di un rito diverso dalla consuetudine della tradizione formano un catalogo che comprende l'assenza della moglie (739-42), l'utilizzazione dei carboni presi dal rogo di un altro sconosciuto (743-51), l'impiego di materiale improprio per la pira (755 *lacerae fragmenta carinae*), il diverso modo con il quale è apprestato il letto funebre ed è accesa la fiamma (ancora in enumerazione negativa: 756-8 *nobile corpus / robora nulla premunt, nulla strue membra recumbunt / admotus Magnum, non subditus accipit ignis*), la debolezza della fiamma (776-7 *invalidas... flammis; lentum ignem*), l'interruzione della sequenza degli atti del rito (779 *ordine rupto*) che avviene di notte, con la menzione di dettagli macabri (786-7 *semusta... resolutaque nondum / ossa satis nervis et inustis plena medullis*), l'impiego di acqua di mare per spegnere il rogo (788 *aequorea... aqua*), l'inumazione delle ceneri in una piccola fossa (789 *parva*

<sup>20</sup> C. A. Martindale, *Paradox, Hyperbole and Literary Novelty in Lucan's De bello civili*, "BICS" 23, 1976, 49; Id., *Lucan's Nekyia*, in C. Deroux (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History*, II, Bruxelles 1980, 374 s.

*clausit humo*), dove vengono compresse da un *saxum* (790), il materiale ligneo dell'epigrafe (792 *semusto stipite*), il tenore brevissimo della stessa (793 *HIC SITVS EST MAGNVS*), che non per questo risulta meno pregnante nel suo portato antifrastico vista l'ambiguità<sup>21</sup> del segno *magnus*, onomastico e al tempo stesso antonomastico.

Accanto alla strategia della negazione, la tecnica retorica seguita da Lucano si avvale, per raddoppiare l'effetto di alterità dell'argomentazione, di entimemi<sup>22</sup> che producono situazioni e affermazioni ad effetto e che sorprendono proprio perché capovolgono il comune sentire. Un esempio assai chiaro di questa tecnica è rappresentato dal v. 709 *una nota est Magno capitis iactura revolsi*, dove la constatazione che è il capo a identificare l'uomo viene rovesciata nel caso di *Magnus*, divenuto simbolo tangibile della variabilità della Fortuna, chiamata in causa per l'*exemplum* di un potere capace di invertire *in uno die* la felicità con la sciagura (701-7), sicché è proprio l'amputazione del capo a dare un nome al corpo sfigurato (710 *nulla manente figura*). In modo analogo, nella descrizione del modesto rito funebre, proprio nel momento del trapasso dal generale al particolare, la consuetudine si inceppa determinando un plusvalore di pathos. L'assenza della moglie Cornelia vale infatti più della presenza (739 s. *sit satis, o superi, quod non Cornelia fuso / crine iacet*) perché, se questa circostanza contraddice la norma di comportamento generale della buona moglie, il suo essere, nella fattispecie, assente e pur non lontana (741 s. *extremo sed abest a munere busti / infelix coniunx nec adhuc a litore longe est*), e tale quindi da poter osservare la scena, rende il quadro ancora più straziante.

La trama del testo diviene più complessa nelle sue articolazioni retoriche laddove Lucano si appresta ad affrontare in prima persona come voce fuori scena quella che definirei una topica del monumento funerario piuttosto che una *laudatio funebris*<sup>23</sup>, al cui completamento l'autore ha dato, come ho accennato *supra*, soluzione con le parole di Catone. Per adempiere a tale scopo Lucano aveva a disposizione abbondante materiale: la tradizione dell'epigramma funerario greco con i suoi 'Leitmotive', tutti in genere operanti valenza antifrastica (fine precoce; lontananza; casualità; amore parentale e quant'altro), ricontestualizzata a Roma già nel III-II secolo a.C. nella tradizione degli *elogia* degli Scipioni e negli epigrammi di Ennio. Se dunque il monumento funerario vorrebbe contraccambiare (senza riuscirvi) i *gesta* del

<sup>21</sup> K. Ormand, *Lucan's Auctor vix fidelis*, "CA" 7, 1988, 49 nota infatti un'altra ambiguità: "our sentence reads, instead of 'Magnus is located here', merely 'This is a great place'".

<sup>22</sup> J.-Ch. De Nadaï, *Rhétorique et poétique dans la Pharsale de Lucain*, Louvain-Paris 2000, 180.

<sup>23</sup> Mayer, *op. cit.* 180.

defunto (perché a questo scopo riesce solo la poesia) come afferma Ennio in una citazione di Seneca<sup>24</sup>, la modestia del funerale di Pompeo e soprattutto il tenore stesso dell'epigrafe di 793 *HIC SITVS EST MAGNVS* avvalorano *a fortiori* il topos in forma particolarmente enfatica.

Appiano riferisce a *Civ.* 86.361 che, in contrasto con l'empio gesto (ἀθεμιστία cioè "absence de règle, perversité" è un neologismo<sup>25</sup>) di Potino che fa decapitare il cadavere per offrire il capo a Cesare, "qualcuno" (τις)<sup>26</sup> si sarebbe incaricato di seppellire il corpo sul litorale e di provvedere all'iscrizione τῶ ναοῖς βρίθοντι πόση σπάνις ἔπλετο τύμβου, il cui tenore mira anche in questo caso alla contrapposizione tra il possesso di templi<sup>27</sup> e la pochezza della tomba. È verosimile considerare l'antifrasi connessa con la formazione di una 'leggenda' di Pompeo, i cui contorni erano stati sicuramente delineati dall'elogio funebre di Tito Livio<sup>28</sup>, anche se non siamo in grado di dire<sup>29</sup>, vista la testimonianza di Dione Cassio 69.11 relativamente al gesto di Adriano (τοῦτὶ τὸ ἔπος ἀπορρίψαι λέγεται) e il fatto che l'*Anth. Pal.* 9.402 gli attribuisca questo verso, se l'imperatore avesse composto oppure recitato l'esametro in questione.

La brevissima epigrafe spezza a metà il v. 793 con la cesura pentemimera. A partire da questo punto, senza soluzione di continuità, scompare Cordo e si ode la voce di Lucano, che apostrofa la *Fortuna*: 793 s. *placet hoc, Fortuna, sepulchrum / dicere Pompei, quo condis maluit illum, / quam terra caruisse socer?* L'empito del sentire si traduce in una sequenza di interrogative (*ratiocinatio*), alle quali Lucano risponde talvolta a voce alta (*anthyphora*) come a 802 ss., quando vediamo la tomba di Pompeo allargarsi all'intero Egitto, in contrappunto con la constatazione che *unus in Aegypto est Magni lapis*. In virtù del confronto con l'esempio dei due celebri eroi culturali (Ercole, Bacco), la cui tomba coincide con le località che videro la loro morte (800-1 *si tota est Herculis Oete / et iuga tota vacant Bromio Nysea*), saremmo

<sup>24</sup> Sen. *Ep.* 108.33 *cui nemo civis neque hostis / quibus pro factis reddere opis pretium.*

<sup>25</sup> É. Famerie, *Le latin et le grec d'Appien*, Genève 1998, 279.

<sup>26</sup> La presenza in Appiano di un ignoto che provvede alla sepoltura si appaia a quella del vecchio romano, già compagno d'arme di Pompeo nella sua prima campagna militare, che vuole partecipare al rito funebre approntato da Filippo in Plutarco *Pomp.* 80.3. Entrambe le figure attestano per altro il coefficiente di prodigiosità che fu ascrivito alla fine di Pompeo nei suoi passaggi, come nota C. Santini, *Val. Max. 1,5,6: Omen funesto per Pompeo*, in Brugnoli-Stok, *Pompei exitus...* 13-34.

<sup>27</sup> A. Strong, *Apotheosis and After Life*, London 1915, 63: "Pompey, it seems, had received several temples".

<sup>28</sup> J. Radicke, *Lucans poetische Technik. Studien zum historischen Epos*, Leiden-Boston 2004, 458.

<sup>29</sup> Th. Preger, *Inscriptiones Graecae metricae ex scriptoribus praeter anthologiam collectae*, Leipzig 1891 [= Chicago 1977], 194 s.

indotti a ritenere l'intero Egitto sepolcro di Pompeo (802 ss. *omnia Lagi / arva tenere potest, si nullo caespate nomen / haeserit*), ma forse oltre a questi protagonisti che oltrepassano la morte con le relative apoteosi, come poi avverrà a Pompeo nel libro successivo, a 9.1-18, l'intertesto di Lucano potrebbe dipendere dalla storia del Fetonte ovidiano<sup>30</sup>, anche per il quale dopo la scomparsa nel *maximus Eridanus* (*met.* 2.323 ss.) si erge dinnanzi a noi il tumulo e l'epitafio delle Naiadi pietose.

Agli esempi del mito tiene quindi dietro la storia con il catalogo (otto versi: 806-813) delle imprese di Pompeo, gli *actus tanti* e i *monimenta maxuma rerum* (che collidono con i *Caesaris monimenta magni* di Catullo) enumerati dal triplice anaforico *adde*. L'essere tali imprese tanto grandi da apparire commisurate all'estensione dell'impero di Roma (798 s. *Romanum nomen et omne / imperium Magno tumuli est modus*) strappa al poeta a conclusione l'interrogativa enfatica di 816 *quis capit haec tumulus?*, atta a ribadire il motivo della fama impareggiabile, al quale ho prima fatto cenno. Se l'assetto del discorso tiene conto della topica epigrammatica tradizionale, e un catalogo di *res gestae* sta già nei testi degli *elogia Scipionum*, l'elemento di originalità consiste nel contrapporre le iscrizioni dei fastigi dei templi e degli archi trionfali alla pietra tombale sul suolo (816-22 *Surgit miserabile bustum / non ullis plenum titulis, non ordine tanto / fastorum solitumque legi super alta deorum / culmina et extractos spoliis hostilibus arcus / haud procul est ima Pompei nomen harena / depressum tumulo, quod non legat advena rectus / quod nisi monstratum Romanus transeat hospes*). Se in questo modo Lucano introduce una nuova antifrasi incentrata nella fattispecie sul rapporto tra alto e basso, che condiziona la leggibilità delle 'scritture esposte', lo vediamo parimenti operare sul fattore tempo in modo che il presente collida con il passato, che affiora in tutta la sua spigolosa discontinuità, visto che "es gab keine republikanischen Ehrenbögen" per Pompeo<sup>31</sup>.

Quello che più di ogni altro effetto colpisce nella creazione di questi scenari temporali alternativi è la capacità di passare "sans transition bien marquée" dal "temps du récit" al "temps du discours", identificato questo secondo da J.-Ch. de Nadaï come momento egemone rispetto al primo<sup>32</sup> pur nell'assunto narrativo dell'epos. L'insorgere di Lucano come io commentante si rivela per altro in tutta la sua forma emozionale nella intensità partecipativa di chi sta scrivendo dopo che un secolo è trascorso dagli eventi in questione e

<sup>30</sup> Esposito, *art. cit.* 114 s.

<sup>31</sup> Cfr. W. D. Lebek, *Ehrenbögen und Prinzentod: 9 v.Chr.–23 n.Chr.*, "ZPE" 86, 1991, 48 n. 4, che definisce quello di Lucano un falso storico.

<sup>32</sup> Cfr. De Nadaï, *op. cit.* 15 ss. che evidenzia tale trapasso nell'intervento di Lucano a 7.385 ss. proprio sotto il profilo del tempo verbale che accompagna il passaggio dal *tunc* al *nunc*.

ne sta tuttora vivendo gli effetti. Le sue dichiarazioni confermano che il tempo gioca un ruolo indiscutibile da protagonista in un poema dove appare chiaramente percepibile la tensione inerente al confronto tra “a short, documented, factual portion of time” da un lato, e dall’altro “a broad sweep of time, recorded in imaginative literature and ranging from early myths to apocalyptic visions”<sup>33</sup>.

L’interruzione del percorso narrativo con la quale Lucano fa quindi la sua comparsa in prima persona è anche un nuovo grido nel presente del poeta che sente il bisogno di condannare globalmente, con un’apostrofe a Roma, il secolo intercorso da quando il corpo di Pompeo è stato frettolosamente sepolto. Le antitesi delle cronologie sono ben tre: nel passato si configurano eventi contrapposti; il passato condiziona il presente; si apre uno scenario futuro.

Incominciamo dalla prima, ai vv. 835-6 *Tu quoque, cum saevo dederis iam templa tyranno, / nondum Pompei cineres, o Roma, petisti*, che non sono solo un’antifrasi etica sul destino postumo del *socer* identificato come un *tyrannus* e del *gener*, le cui ceneri restano in Egitto, ma inquadrano con l’allusivo *iam* la prima delle tante apoteosi che la dinastia giulio-claudia ha preteso, quando invece la sola divinizzazione moralmente legittima, accanto al destino astrale di Pompeo<sup>34</sup>, avrebbe dovuto riguardare Catone: 9.601-604 *ecce parens verus patriae, dignissimus aris / Roma tuis, per quem numquam iurare pudebit / et quem, si steteris unquam cervice soluta, / nunc, olim, factura deum es*.

I conti con il passato attestano altresì che le ceneri di Pompeo non sono ancora a Roma (*nondum*). L’idea di riportarvele diviene per il tempo presente (838 *nunc*) un’alternativa alla quale la voce di Lucano esorta tramite una doppia interrogativa a risposta predeterminata (840-1 *quis busta timebit, / quis sacris dignam movisse verebitur umbram?*) che l’analogia semantica tra *timere* e *vereri* autorizzerebbe a considerare alla stregua di una *symploce*.

Gli effetti di questa strategia dell’immaginazione si realizzano nel prosieguo: Lucano, dopo aver immaginato se stesso come potenziale autore del sacrilego *scelus* (evidentemente parodistico) di *transferre* i *manes revolsos* del personaggio, provvede a costruire nel futuro la prospettiva dell’alterità aprendosi ad una visione profetica<sup>35</sup> marcata dal *forsitan* incipitario del v. 846, a partire dal quale si succedono scenari plurimi su quale sarà il destino della desolata tomba egiziana. Lucano prefigura dapprima uno scenario di

<sup>33</sup> J. W. Joyce, *Time as an emotive factor in Lucan’s Pharsalia*, diss. University of Texas, Austin 1982.

<sup>34</sup> Cfr. C. Santini, *La vicenda oltramondana di Pompeo in Lucano tra ascesa in cielo e vendetta*, in corso di pubblicazione nella miscellanea in onore di P.-M. Martin.

<sup>35</sup> O. Schrempf, *Prophezeiung und Rückschau in Lucans Bellum Civile*, Winterthur 1964, 88.

sterilità dei campi (846 *aut sulco sterili*), di cataclismi meteorologici e di movimenti tellurici, nel quale il pensiero mitico di varie culture ha visto l'empietà di una dinastia verso una colpa rimossa e la perdita del suo diritto a governare<sup>36</sup>. A Roma per altro questa serie di eventi negativi si configura nella connotazione di quei *prodigia* che richiedono all'amministrazione dello stato la *procuratio* che restauri la *pax* con le divinità. Tale determinazione ad agire *consilio iussuque deum* (credo che nell'ambiguità espressiva sia presente un riferimento alla consultazione dei *libri Sibyllini*) si conclude nella scena futura del *pontifex maximus* che reca l'urna delle ceneri di Pompeo nella città che è stata sua sotto la marcatura del poliptoto (849 *in urbem...* 850 *tuam... tua busta*).

Ma questo non è altro che il primo scenario del futuro immaginabile; ad esso tiene dietro quello contrario, ancorato ad un ulteriore sviluppo della topica del monumento funebre vinto in durata dalla fama impalpabile, ma ispirato ad una visione nichilista. Modelli indiscussi del topos sono la *sphragis* del terzo libro dei *carmina* di Orazio e quella delle *Metamorfosi* di Ovidio. Anche Lucano quindi accenna al motivo della fama che vince il fasto funebre ai vv. 858-860 *nil ista nocebunt / famae busta tuae: templis auroque sepultus / vilior umbra fores*. Tale nuova argomentazione, complice ancora una volta il ruolo di *Fortuna*, chiamata in causa come *numen summum*, fa apparire con la sua emblematica presenza sulla tomba di Pompeo il *saxum* addirittura *augustius aris victoris*, con l'intervento di un aggettivo del quale è evidente la pregnanza antiaugustea! Gli intertesti di Orazio e Ovidio divengono funzionali al progetto nichilista di Lucano: non più l'immagine del sontuoso monumento funebre (866 *ardua marmoreo pondere moles*) intaccato dal lento fluire del tempo (la *edax vetustas* di Ovidio) quanto piuttosto il rapido (*non longa vetustas*) dissolversi della tomba che, nel momento in cui cancella il ricordo della morte drammatica, è motivo di conforto (*proderit hoc olim*). Nel futuro, in sostituzione delle orgogliose immagini del potere imperiale dettate da Orazio (*dum Capitolium / scandet cum tacita virgine pontifex*) e da Ovidio (*quaque patet domitis Romana potentia terris*) a garanzia della loro opera, trova quindi posto la profezia per un'età migliore (869 *veniet felicior aetas*), fondata sull'oblio del passato, che rappresenta la faccia 'altra' della storia scritta dai vincitori e la cancella.

Ma la storia del *bellum civile* procede oltre Pompeo, inesorabile nel suo costruire coreografie di alterità. La marcia di Catone attraverso la Libia accanto all'evento storico ripropone il modulo ideologico del saggio che procede nel corso dell'esistenza in conformità con quanto richiesto dalla *virtus*, allo

<sup>36</sup> Rinvio in proposito a C. Santini, *Regalità e ciclo delle stagioni nel proemio di Germanico*, in *Episteme. In ricordo di G. R. Cardona*, Roma 1988, 287-302.

stesso modo di Ercole<sup>37</sup>, le cui imprese mitiche lo propongono come l'eroe sterminatore di mostri e vincitore di tutte le alterità. L'integrazione dei *paradoxa*, che costellano il libro nono, nella trama del poema epico ripropone il motivo del confronto tra la guerra contro la natura e quella contro gli uomini, così come questo è esposto da Catone nella conclusione del suo discorso alle truppe a 405 s. *sola potest Libye turba praestare malorum, / ut deceat fugisse viros*. La sola circostanza che secondo il codice epico giustifica l'allontanarsi del guerriero dal campo di battaglia consiste nel proporsi di combattere un nemico ancora più grande e temibile perché 'altro' dalla consuetudine, quale è quello rappresentato dai fenomeni straordinari della natura. La rinuncia alla verità storica e l'abbondanza di digressioni paradossografiche convergono nel fine di questo libro del *BC*: presentare la superiorità morale di Catone che "voluntarily faced these sufferings as a means to test his own *virtus* and that of his men"<sup>38</sup>.

La tempesta di sabbia che investe le truppe è sicuramente un passaggio esemplare della strategia retorica di Lucano che riposa anche in questo caso sul capovolgimento del comune sentire, che vuole più pericoloso il viaggio per mare rispetto a quello per terra; ora proprio l'intensità del vento che si abbatte *violentius litore sicco / quam pelago* evoca nelle truppe il timore delle tempeste per mare (9.445-7 *illic securus iuventus / ventorum nullasque timens tellure procellas / aequoreos est passa metus*), timore evidentemente accresciuto dalla novità del fenomeno destinato ad incrinare quella sicurezza dell'esercito che Lucano non manca di rilevare.

Per puntualizzare la dimensione 'altra' del fenomeno, Lucano applica i termini di staticità vs/ movimento alla caratterizzazione del suolo per il quale stanno passando le truppe; il dettato rivela tuttavia un più ampio procedimento antifrastico che si avvale della ripresa a breve distanza dello stesso segno per accreditare l'immagine dei soldati che non riescono a reggersi dritti per il vento (464-5 *nullisque potest consistere miles / instabilis raptis etiam, quas calcat, harenis*), procedimento che viene quasi subito ripreso nel breve excursus scientifico dove, ai termini della teoria pneumatica di Aristotele e di Seneca, proprio la incoerenza del suolo riesce a garantire la stabilità della regione<sup>39</sup> (470-471 *nusquam luctando stabilis manet imaque tellus / stat, quia summa fugit*).

Il ritorno alla tempesta di sabbia con i soldati che si vedono strappare dal

<sup>37</sup> G. Moretti, *Catone al bivio. Via della virtù, lotta coi mostri e viaggio ai confini del mondo: il modello di Eracle nel IX del Bellum civile*, in P. Esposito - L. Nicastri (edd.), *Interpretare Lucano*, Napoli 1999, 237-252.

<sup>38</sup> M.P.O. Morford, *The Purpose of Lucan's Ninth Book*, "Latomus" 26, 1967, 125.

<sup>39</sup> Si veda il puntuale commento di C. Wick al nono libro del *Bellum civile*, II, München-Leipzig 2004, 178 ss.

vento elmi, scudi e giavellotti offre a questo punto il destro per un nuovo intervento dell'autore, che anche questa volta espande la sua immaginazione verso le coordinate di luoghi, popoli e tempi 'altri' rispetto a quelli della storia di Roma. Lucano infatti avanza l'ipotesi (*forsan*) che, in quella occasione, possa essersi verificato un *prodigium*, non a Roma, dove gli eventi fuori dalla norma sono affare di stato, bensì in qualche terra remota (*in extrema... longeque remota tellure*) dove sarebbero piovute le armi sottratte dal vento ai soldati romani sì da suscitare il timore religioso di quel popolo (*delapsaque caelo / arma timent gentes hominumque erepta lacertis / a superis demissa putant*). Non pago per aver formulato un'ipotesi tanto immaginosa, Lucano procede oltre, questa volta con una certezza (*profecto*), che ci trasporta dal tempo della storia a quello della *archaiologia* regia e duplica il mito romano degli *ancilia*, per sostenere che, allo stesso modo di quanto era avvenuto per le truppe di Catone, un vento del Sud o del Nord doveva essersi impadronito in tempi remoti di quegli scudi che poi, piovuti dinnanzi a Numa mentre stava compiendo un sacrificio, e ora tradizionalmente portati in processione da giovani patrizi, sono da allora divenuti a Roma oggetto di culto e di venerazione (477-80 *sic illa profecto / sacrificio cecidere Numae, quae lecta iuventus / patricia cervice movet: spoliaverat auster / aut boreas populos ancilia nostra ferentes*).

Questa digressione, pur nella sua brevità, è tuttavia un nuovo, rilevante intervento della voce fuori scena che passa dal tempo del racconto al passato ancestrale. L'immagine fantascientifica degli scudi che piombano su popoli remoti si salda in modo coerente e perentorio (*profecto*) con il suo doppio, che è il tempo del mito. Evocato dal 'flash' di Numa intento al sacrificio, e prolungatosi fino all'età di Lucano, un rituale sempre identico e scandito per cicli annuali presenta i giovani patrizi impegnati durante la processione nei movimenti della danza con gli scudi. L'intervento di un aition scientifico per un rituale della *religio* potrebbe essere valutato come una novità singolare e una dichiarazione di razionalismo (alla Voltaire)<sup>40</sup>, se non si inserisse, come ulteriore tassello, in modo perfetto nel significato epocale che Lucano attribuisce al *BC* con un conflitto che disarticola la struttura ideologica della società romana. In quello che è ormai un mondo 'altro', accanto all'affastellarsi dei *paradoxa* e delle minacce della natura, viene meno<sup>41</sup> il significato stesso del messaggio numinoso di un *prodigium* che Virgilio aveva collocato sullo scudo di Enea (8.664 *lapsa ancilia caelo*) e vacilla la garanzia stessa del futu-

<sup>40</sup> H. Le Bonniec, *Lucain et la religion*, in M. Durry (ed.), *Lucain 167; contra* P. Tremoli, *Religiosità e irreligiosità nel Bellum Civile di Lucano*, Trieste 1968, 60.

<sup>41</sup> P. Asso, *And Then It Rained Shields: Lucan's Digressions and the Roman Past*, "Abstract Index for the 2004 APA Annual Meeting" 8.

ro di Roma del cui *imperium* gli *ancilia* sono *pignora*. Ancora, di più: l'idea stessa che il fenomeno si sia ripetuto sembra destinata a infrangere la unicità di un messaggio che viene degradato a fenomeno casuale. La pretesa consequenzialità che il testo istituisce tra il perfetto *cecidere* e il presente *movet*, che sta alla base di uno dei miti romani di fondazione, si rivela quindi fittizia tanto da apparire un pretesto e un abuso: alla consequenzialità diacronica del mito che si fa rito Lucano sostituisce un'etnografia e una geografia di luoghi remoti (*auster aut boreas*) e una cronologia non determinata (*spoliaverat*) per spiegare come l'effetto di un fenomeno naturale possa essersi trasformato in oggetto di culto.

Il racconto di Lucano, che potremmo definire con termine moderno fantascientifico, sarà tenuto presente da Silio che immagina i boschi dei Cinesi imbiancati dalla cenere dell'eruzione del Vesuvio: 17.595-6 *videre Eoi, monstrum admirabile, Seres / lanigeros cinere Ausonio canescere lucos.*

Università di Perugia

CARLO SANTINI